

Muraro, presidente leghista della Provincia: «Ricordatevi che qui siamo nel cuore della vecchia "balena bianca"...»

LA LEGA E GLI IMMIGRATI Qui nelle infinite aziende e nei capannoni tra Treviso, Asolo, Oderzo e oltre lavorano almeno 80mila immigrati, il 14-15% della popolazione. È la terra dello «sceriffo» Gentilini, eppure qui non tutti la pensano come lui. Se non altro per un motivo: perché degli immigrati c'è un gran bisogno

■ di Toni Jop inviato a Treviso / Segue dalla prima

Infine, da lì esce quel nuovo-vecchio vocabolario odioso, razzista, che ha allarmato, nell'ordine: ogni sincero democratico, la Conferenza episcopale italiana, Bruxelles e tutte le organizzazioni di brave persone che si ispirano ai diritti fondamentali dell'uomo. Lì, c'è l'«eresia» delle panchine vietate agli estranei, di un ordine che rifiuta il meticcio culturale, che demonizza la diversità in una caccia disperata ad un paio di concetti che si vogliono rendere taglienti come un rasoio: identità e territorio. Lì c'è la Lega che conquista e strappa consensi ai berlusconiani proprio mentre predica e inietta nel tessuto sociale questa facile droga culturale che uccide l'elasticità delle risposte. Terribile. Ma se fosse questo, solo questo il «gas» che governa quella vasta realtà, avremmo un morto al giorno, ci sarebbe la «guerra» e la guerra dice che le contraddizioni sono insanabili, men che meno dalla politica, da questa politica. Invece, proprio lì vivono e lavorano (alcuni da due generazioni) oltre ottantamila immigrati, il 14-15% della popolazione totale, un rapporto molto duro se non è ingentilito da una spugna di ammortizzatori.

Quindi? Allora, forse, non c'è sintonia, non c'è coerenza tra quel vocabolario e quel che accade tutti i giorni tra casa, piazza e lavoro. Bossi urla fucili, ampolle padane, terroristi a casa loro, Calderoli gli va appresso. Gentilini, dalla sua poltrona di vicesindaco trevigiano - lui, che non è attaccato al potere, sindaco per due legislature, non molla il governo della città anche se il prezzo da pagare è la rinuncia alla fascia da sindaco - rincara e impressiona i vescovi. Questi ultimi glielo fanno sapere che così, con quella ferocia non va e lui replica, in sostanza, mandandoli a quel paese, si facessero gli affari loro.

«Ma io no che non sono d'accordo con Gentilini - si libera Leonardo Muraro, presidente leghista della provincia di Treviso - la Chiesa può dire ciò che vuole e a volte può infastidire, ma fa il suo mestiere, non mi sentirete mai attaccare la Chiesa a quel modo». Alé: siamo in clima di sconfessione, nella stanza linda di questo amministratore, oppure è un abbaglio? «Figurarsi - prosegue - se appartiene alla nostra gente, cattolicissima, questa cultura



Un momento della raccolta dei pomodori nelle campagne campane Foto Ansa

ra reattiva nei confronti della Chiesa...no, no, qui siamo nel cuore del Veneto, nel cuore della vecchia "balena bianca" conviene non dimenticarselo...». Glielo sta dicendo a Gentilini? «E a chi sennò? Ovvio che ciascuno di noi è libero di comportarsi come crede, io anche». E non è che un amministratore leghista come lei, formato in area socialista, possa stancarsi un giorno di trascorrere gran parte del suo tempo a dimostrare che Gentilini e le sue parole non testimoniano la realtà di questo territorio? «Io faccio il mio lavoro, cosa vuole...e il mio lavoro consiste molto nel consentire che l'incrocio tra gli immigrati e la gente di qui non sia conflittuale, che se ne ricavi armonia umana e produttiva. Non è facile, sa? Alloggi, formazione...ab-

biamo persino inventato dei corsi supplementari di guida, gratuiti, dopo che ci siamo accorti che un gran numero di incidenti era provocato da immigrati che non avevano la cultura di una guida costretta in spazi ridotti e molto normata, ci proviamo. Io penso a come hanno trattato nel mondo gli italiani in cerca di un lavoro, di una nuova vita e mi muovo di conseguenza: per produrre rispetto e conoscenza, a loro chiediamo di rispettare le leggi, come a chiunque altro, e le nostre radici». Ma lo sa che il contatto produrrà nuove radici e nuove soggettività? E cosa fa il presidente della Provincia quando Gentilini si presenta alle elezioni dopo aver reso invisibile questo lavoro di armonizzazione sociale, lo vota? Ricordiamo l'obiettivo:

conviene sapere come stanno davvero le cose nel cuore del Nord Est, nel cuore di quel vocabolario politico. E forse la scena imbrattata da Bossi, Calderoli, Borghesio e Gentilini non è fedele, non fa così testo. Ma se esiste un luogo in cui matura prima e meglio che altrove la cultura dell'incrocio tra le diversità è proprio il mercato del lavoro. Qui nel trevigiano la stragrande maggioranza degli immigrati è regolarizzata, ci tengono le aziende. Migliaia di aziende, piccole piccolissime, più o meno ricche, anche con cinque-sei addetti oltre alla famiglia del titolare. Conti in banca e lavoro duro sulla base di un'idea, un'idea sola: produrre microviti di precisione (a chi verrebbe in mente?) o anche segnaletica stradale poi venduta in mezza Europa. Fino all'altro ieri erano contadini, adesso hanno il giardiniere che cura l'erba attorno ai nanetti. Fino a ieri, racconta un funzionario del collocamento, arrivava un immigrato e chiedeva al principale: vorrei lavorare, l'altro lo guardava negli occhi e, fregandosene del colore della pelle e dei luoghi d'origine, gli domandava cosa sapesse fare, se aveva davvero voglia di lavorare. Se andava, andava. Adesso ci sono gli uffici interinali, sono loro che garantiscono le «buone assunzioni» alle aziende. Così l'imprenditore non sceglie più, si deve fidare di quel filtro. Quelli, che ci guadagnano e non vogliono sbagliare bersaglio sennò le aziende non se li filano più, irrigidiscono le maglie della selezione a loro garanzia. Pare che un certo numero di albanesi abbia dimostrato un cattivo rapporto col lavoro? Va bene, niente più albanesi, così niente marocchini, senegalesi sì, romeni sì, molto stimati tra l'altro; ci sono imprenditori gelosi delle loro maestranze romene. Giudizi che variano, a periodi, come la frutta di stagione; niente, in origine, di razzista, ma la localizzazione «nazionale» certificata dai collocamenti pone le basi di un edificio in costruzione: ci pensa la politica, il front-end della Lega in questo caso, a tirar su il muro del razzismo, della diffidenza, dell'ostilità, a sdoganare progressivamente i retrospensieri da bar dello sport verso chiunque non parli veneto. E si coagulano situazioni, dall'uso selettivo delle panchine e dei bus, che autorizzano l'allarme apartheid.

Annalisa Andreetta ha una catena di supermarket che si espande in tre province. Centoventi dipendenti, alto turn-over, in crescita. Ha due lauree, una delle quali in economia, lavora col padre. Sposata, un figlio, un quadro completo, ascoltatela. «Oggi ab-

biamo dieci-dodici dipendenti extracomunitari, e non abbiamo mai fatto caso al luogo di provenienza. Può capitare che siano di più. Mai accorta che il loro rapporto col lavoro sia un problema diverso da quello della gente di qui. Non si ammaliano più di loro, non hanno esigenze particolari. Non mi sono mai sognata di dire: quelli che vengono da lì, niente. Magari qualcun altro lo ha fatto, ma in tantissimi, che io sappia, no. Mio figlio frequenta scuole in cui una buona percentuale di compagni di classe esce da famiglie di immigrati. Colore della pelle variabile. Il piccolo torna a casa e racconta: mamma, c'era anche quello lì...quello col maglione rosso...La aiuto a capire cosa sto dicendo: quello col maglione rosso ha la pelle nera ma è stato connotato per il colore del maglione, non della pelle. Che significa? Che la scuola, questa scuola, non marcia, anzi, lavora bene e io ne sono felice. Qui molte cose funzionano e le sembrerà strano ma sono convinta che la cultura popolare profonda di questa terra, accogliente, solidaristica e pragmatica, sia in grado di condizionare l'operato di qualunque amministrazione pubblica, anche leghista; pare una bestemmia ma non lo è. Qui, la seconda generazione di immigrati si sta affacciando sul mondo imprenditoriale col piglio buono, sono tenaci,

Nardini: «È il Veneto dei contadini e delle servette che hanno fatto soldi, da soli: niente a che fare con la ferocia dei piani alti della Lega»

intelligenti, hanno una gran voglia di emancipazione e soprattutto hanno imparato a stringere i denti, meglio dei nostri figli». Perplesso? Buon segno, questa non è una ninna nanna intonata davanti a un plotone d'esecuzione.

Facciamo un salto, da Oderzo a Bassano, margine estremo di questo fazzoletto produttivo, bella e dolce come uno zucchero, aria da alpini e, rima per rima, da grappa Nardini. La conoscono in mezzo mondo. Il vecchio Nardini, un liberal di antico stampo, si affida sempre più a Cristina, sua figlia. È lei che ha voluto e realizzato, su progetto di Fuksas, le Bolle, due femminili espansioni di un luogo di lavoro al cui interno scorrono, in autonomia, arte e cultura. Adesso, il turismo

Annalisa Andreetta ha una catena di supermarket: «Gli stranieri? Loro sì che hanno imparato a stringere i denti...»

Le due facce del Nord-Est

«Qui il lavoro non ha colore»

LA STORIA

Bussolengo, la Bolzaneto dei rom

■ di Paolo Soldini / Roma

na. Anche la Procura di Verona ha aperto un fascicolo, per ora «contro ignoti». C'è la ragionevole speranza che i torturatori vengano identificati e puniti. Ma se giustizia sarà fatta non sarà per merito del ministro dell'Interno Maroni. Il quale ha già deciso: «Tutto è stato chiarito, sono stati gli accusati ad aggredire i carabinieri. Va stroncata ogni speculazione». Lo ha detto, Maroni, all'eurodeputata dei verdi Elly de Groen Kouwenhoven, nell'incontro di venerdì scorso con la delegazione della commissione Libertà pubbliche, a Roma per verificare le condizioni dei campi rom. La sera prima, Elly de Groen, dopo aver detto che in Italia c'erano stati episodi di gravi violenze verso i nomadi, era stata accusata in modo molto sgradevole dai parlamentari del centrodestra. Lei aveva tirato fuori una busta e sventolato delle carte. L'Unità ha chiesto di vederle, quelle car-

te. Sono le denunce presentate da Paolo Campos, dal fratello Giorgio e dal cognato Cristian Hudorovich alla Questura di Verona e dei referti medici sulle ferite riportate a causa dei maltrattamenti. Le denunce sono state presentate separatamente, ma concordano nella ricostruzione dei fatti. I referti e le foto sono inequivocabili. È un racconto agghiacciante, del quale riportiamo qui solo qualche elemento. Il 5 settembre i Campos sono nella loro roulotte su una piazza di Bussolengo e stanno mangiando. Arrivano dei vigili urbani e ordinano loro di andar via perché il Comune è «interdetto» alle soste dei nomadi. Poco dopo arriva una pattuglia dei carabinieri della stazione locale. Cominciano le botte e gli insulti: «Bastardo... adesso ti ammazziamo... dovete morire... figli di puttana». I carabinieri

nella loro ricostruzione sostengono che la violenza è stata scatenata dai Campos, i quali si opponevano all'arresto di una delle donne che aveva cercato di rubare la pistola a un militare. Le denunce dei Campos parlano invece di violenze immotivate. Paolo viene gettato dentro la roulotte, immobilizzato a letto, picchiato selvaggiamente. Lo colpiscono con un manico di scopa, gli ordinano di denudarsi, gli camminano con gli scarponi sulle unghie dei piedi. Un militare gli torce una gamba minacciando di spezzargliela. Altri, intanto, devastano la roulotte del padre Angelo. Le violenze aumentano quando arriva, su un'auto privata, un carabiniere in borghese: occhiale con montatura bianca e altezza di un metro e 90.

I Campos vengono portati alla stazione

dei carabinieri e qui ricomincia l'interferenza: Anna Georgeovitch («sei una puttana, stai zitta, altrimenti ti ammazzo») viene costretta a pulire il pavimento dal sangue di Sonia («quel sangue di una sporca zingara fallo pulire a loro»), poi viene costretta a ripetere continuamente «sono una puttana». A Paolo gridano «tua moglie è una gran puttana... i tuoi bimbi ora sono piccoli, ma quando saranno di 4 o 5 anni e bastardi come te, picchierò anche loro». Un graduato, a un certo punto, si infila un guanto, gli afferra la lingua e cerca di inchiodarci dei punti sopra prima che un collega lo fermi. Giorgio Campos denuncia che, mentre era in cella con il fratello, tre militari «hanno portato una bacinella piena di acqua ghiacciata e poi a turno ci prendevano la testa e la immergevano nell'acqua per una decina di secondi». Poi viene spogliato e ripreso con il cellulare mentre altri carabinieri lo

picchiano e gli sputano addosso. «Mentre compivano queste violenze, i militari dicevano di essere fieri del loro razzismo nei confronti degli zingari... Due militari passavano ogni 20 minuti davanti alle celle, talvolta mostrando i genitali e altre volte impreccando e sputando. Un graduato diceva che la loro caserma era la più nominata per la cattiveria usata nei confronti degli zingari». Quando escano, i Campos vanno in ospedale per farsi medicare, ma qui vengono intercettati dai carabinieri di Bussolengo, riportati in caserma, minacciati. Non raccontate niente, tanto siete zingari e non vi crede nessuno, e noi ve la facciamo pagare. Tre giorni dopo, l'8 settembre, i Campos, consigliati da un avvocato, trovano il coraggio di andare in Questura e denunciare le torture alla polizia. Poi vengono arrestati. La notizia esce su qualche giornale, finisce sui siti internet delle ong che si occupano dei nomadi, arriva, evidentemente, anche al ministero della Difesa, da cui dipendono i carabinieri, ma il ministro La Russa ha altro a cui pensare. E arriva anche al Viminale. Dove il ministro Maroni non ha dubbi: «Tutto è stato chiarito, sono i nomadi gli aggressori». Elly de Groen non ci sta. Noi neppure.